



Via

 **altra italia**
DISEGNO DI MANUELE FOR

DALLA CALABRIA



Silvio Messinetti

CATANZARO

Masciari Giuseppe, numero di matricola 1663. Dietro questa cifra, e fuori dalla "prassi applicativa" del Programma di Protezione speciale, c'è la storia di un imprenditore che, vessato e umiliato dalla 'ndrangheta, ha deciso di denunciare. Opponendosi a chi lo accerchia, impedendogli di lavorare, e a politici corrotti e compromessi: «Perché se la malavita pretende il 3 per cento sugli appalti, la politica vuole invece il 6».

La storia di Pino Masciari, e di sua moglie Marisa, è un racconto di coraggio e determinazione. E da oggi è anche un libro, *Organizzare il coraggio* (Add editore, Torino 2010). La narrazione di una famiglia che sceglie la libertà e la dignità.

Dal 1994 in poi Masciari nelle sue deposizioni racconta tutto, fa nomi e cognomi, porta testimonianze precise, offre riscontri dettagliati, arriva al cuore del sistema. Per questo decide di andarsene dalla sua Calabria ed entrare nel Programma di Protezione. Nella notte tra il 16 e il 17 ottobre di tredici anni fa lascia la sua casa e la sua terra. Per sempre.

Una terra di mezzo

Pino Masciari nasce a Catanzaro nel 1959 ma all'età di tre anni la sua famiglia si trasferisce a Serra San Bruno. Il padre, imprenditore del cemento, si era spostato nella zona delle Serre, sui monti che sovrastano Vibo. Una zona di pregio valore naturalistico, un Parco Naturale a metà strada tra lo Jonio e il Tirreno, un luogo di passaggio, una terra di mezzo. Serra San Bruno è il punto vitale di quell'area, il centro su cui gravitano tutti i paesi vicini. Un borgo di settemila anime, dall'antica vocazione artigiana, vi si lavorano il legno e la pietra. Ed è qui che nel XII secolo venne a morire Bruno di Colonia, il fondatore dei Certosini rimasto folgorato dalle Serre, «dalla sua amenità, dal suo clima mite e sano, dalla pianura vasta e piacevole che si estende per lungo tratto tra i monti con le sue verdeggianti praterie e i suoi floridi pascoli».

E' in questi luoghi che negli anni Sessanta Ciccio Masciari fonda la "Masciari Francesco Costruzioni", l'impresa che si occupava di costruzioni civili in tutto il comprensorio. «Ha tirato su paesi interi - scrive Masciari - e io lo guardavo e lo ammiravo perché era il mio eroe». Nel mentre, Pino cresce frequentando la sezione del Pci "Antonio Gramsci", «anche se non ho mai votato comunista, ma la sezione era un punto di ritrovo, lì avevo i miei amici più cari».

Negli anni Settanta le Serre legano il loro nome ai sequestri di persona, un modo per far cassa, per arricchirsi, per dimostrare la propria forza e il radicamento. In quegli anni le alluvioni di Fabrizia e di Nardodipace, paesi a pochi chilometri da Serra, determinano l'afflusso di danaro pubblico, appalti, soldi freschi in arrivo dallo Stato. Merce appetibile per l'istinto famelico delle cosche. A far sentire la loro influenza erano allora le famiglie della costa jonica, gli Jerinò e i Mazzaferro di Gioiosa. A cui negli anni si affiancarono i Vallelunga, del locale di Serra, gli Arena di Isola Capo Rizzuto e i Sia e Procopio di Davoli.

Il sistema

Alla morte del padre, Pino prende in mano le redini dell'azienda. Non senza difficoltà, «in un ambiente di persone in cui tutti ti chiedono favori, regalie, fanno sentire la propria presenza in modo pressante e con una morsa che ti stringe fino a strozzarti». La scelta dei fornitori, chi assumere, e poi ristrutturazioni e manutenzioni non pagate: la piovra della 'ndrangheta muove così i tentacoli. Accerchiando un onesto imprenditore e incuneando nel terrore un'intera famiglia. «Ricordo che nel 1989 - racconta Masciari - avevo costruito delle palazzine e due appartamenti erano per i Vallelunga i quali però non avevano nessuna intenzione di pagarmi. Andai da loro per chiedere i soldi che mi spettavano ma la risposta fu che ero io a dover riconoscere il 3 per cento sugli appalti che prendevo. Quindi non mi avrebbero dato una lira perché i soldi li aspettavano da me».

L'accerchiamento di Masciari si fa sempre più stringente, «ogni giorno che passava mi accorgevo di essere dentro un sistema in cui dipendevo dalla volon-

tà di qualcuno più forte di me». Il meccanismo a spirale arriva a tutti i livelli: dalla violenza spicciola fino ai direttori di banca collusi. E poi boicottaggi, intimidazioni, minacce, incendio dei macchinari, blocco dei pagamenti e dei prestiti.

La politica e la magistratura non sono immuni da quel vortice di malaffare. Ne è ben conscio Masciari che vive sulla propria pelle i ricatti degli uomini delle istituzioni che mercanteggiano sugli appalti taglieggiando gli imprenditori. Tanto che grazie alle sue denunce finiranno in manette consiglieri di Stato (Saverio Damiani), presidenti di istituti pubblici (Giovanni Zumpo), e nella veste di indagati volti noti della politica calabra (Carmelo Pujà) e del foro catanzarese (Aldo Assisi).

La scelta

Da quando inizia a reagire si susseguono una serie infinita di atti intimidatori, «ogni giorno succedeva qualcosa, non c'era nessuna zona franca in cui potevo lavorare con serenità». Furti, incendi, danneggiamenti, minacce a mano armata: uno stillicidio di intimidazioni contro chi aveva reagito al potere criminale. Trascorrono i giorni, passano i mesi ma la vita di Masciari è ormai un incubo, «ricevevo pressioni da tutte le parti. Alcuni cantieri fui costretto ad abbandonarli definitivamente perché era impossibile lavorare e la cosa incredibile è che nessun ente mi chiese mai conto dei lavori non finiti. Come se fosse scontato che me ne andassi senza terminare l'opera». La situazione economica diventa così sempre più difficile e Masciari è costretto a licenziare gli ultimi 58 operai. L'ombra del fallimento si staglia all'orizzonte. E nel 1996 la "Masciari Costruzioni" ne subisce l'onta. Per un'insolvenza di appena 134 milioni di lire. «Il colpo alla mia azienda fu quello finale. Era chiaro che mi avevano fatto fallire. Era la dimostrazione che l'onestà ave-



va perso. A capo della sezione civile del Tribunale di Vibo c'era allora il giudice Patrizia Pasquin, fu lei che si occupò del mio fallimento». Dieci anni dopo, per la cronaca, Pasquin e gli avvocati che curavano il fallimento vennero arrestati con le accuse di corruzione in atti giudiziari, falso e truffa aggravata ai danni dello Stato.

«Fu allora che mi rivolsi al comando dei Carabinieri di Serra e al comandante Lopreiato. Insieme decidemmo che la prima cosa da fare era affidarsi direttamente alla Dda di Catanzaro. Ma mi cadde il mondo addosso quando i pm dell'antimafia mi spiegarono che, data la situazione, presto sarei dovuto entrare nel Programma speciale di Protezione e avrei dovuto lasciare la Calabria».

L'isolamento

Comincia da qui una storia paradossale di solitudine e isolamento. Masciari diventa ufficialmente *testimone di giustizia*. Ma incredibilmente questo status, che in teoria dovrebbe garantirgli massima sicurezza, lo trasporta in un limbo di terrore ed insofferenza. Abbandonata la Calabria, Masciari, la moglie Marisa e i due figli son costretti ad una sorta di esilio. Vivono nella solitudine dell'incertezza. E hanno paura di essere scoperti dalla malavita: non hanno un nome di copertura, non possono rientrare in Calabria, vengono spostati in località sempre diverse, sono senza scorta. «Lo Stato, una parte dello Stato, non mi stava dando quel supporto di cui avevo bisogno e in certi momenti sembrava che ci fossero più mani che mi impedivano di parlare che orecchie desiderose di ascoltarci». Come quando, alla vigilia di un processo a Crotone contro gli Arena, un tenente dei carabinieri gli si avvicina dissuadendolo dal deporre, perchè «Masciari lei rischia la vita, chi glielo fa fare?».

In questo clima di frustrazione Masciari nonostante tutto va avanti, prostrato ma mai domo. Denuncia ogni mancanza, ogni incongruenza, ogni situazione in cui si sente abbandonato dal Servizio di Protezione (l'organo che operativamente prende in custodia i testimoni). Masciari ha modo di incontrare altri testimoni che avevano subito le stesse incongruenze del sistema: da Piera Aiello con l'Associazione Rita Atria a Giuseppina Cordopatri. Tutti si mostrano solidali e vicini ai Masciari e al dramma kafkiano che essi vivono giorno dopo giorno. Nel

Pino Masciari ha denunciato mafiosi e politici corrotti che gli impedivano di lavorare. È dovuto andar via dalla sua regione ed è stato ammesso al programma speciale di protezione. Da allora si è dedicato all'antimafia sociale, collaborando con l'associazione Libera. Ma gli è negato il ritorno nella sua terra

giugno del 2004 Masciari decide di tornare in Calabria. Forte di una legge che garantiva ai testimoni di giustizia la possibilità di stare nel proprio luogo d'origine, presenta formale richiesta. Che viene incredibilmente respinta perchè «troppo pericoloso».

La rete

Ma questo è nulla rispetto a quanto accade qualche mese dopo. Il 5 novembre del 2004 a Masciari viene notificato che il Programma di Protezione dal 17 marzo sarebbe cessato, «in sostanza da un giorno all'altro venivo scaricato in mezzo alla strada». La motivazione del provvedimento, secondo cui «i processi erano terminati e dunque con essi le testimonianze», era pretestuosa e falsa dal momento che l'ultimo processo è terminato quattro anni più tardi.

Masciari decide così di impugnare la delibera di termine Programma davanti al Tar. Nel mentre, gira in lungo e largo l'Italia, incrociando nel suo cammino

l'antimafia sociale, segnatamente Libera e Don Ciotti. «Stavo uscendo dall'anonimato in un contesto in cui mi ascoltavano e condividevano i miei stessi valori». Nel 2005 Libera dedica la "marcia della legalità" a Masciari e ai testimoni di giustizia. I ragazzi di Libera lo invitano nelle scuole e nelle piazze. Nasce il network "gli Amici di Pino Masciari" e un blog (www.pinomasciari.org) che diventa punto di riferimento per una battaglia che ormai travalica i confini calabresi. Forti di questa rete di solidarietà, Masciari e la moglie decidono che è giunto il momento di fare valere i propri diritti. Nessuno escluso. Anche quello di votare. Che dal 1998 era loro precluso. Così senza scorta, privi di protezione e impavidi si recano in auto a Serra. Arrivati in paese ad attenderli giornalisti, amici, tanta gente e uno spiegamento di forze di sicurezza impressionante: giubbotti antiproiettili, mitra, auto blindate. Una sfida vinta. Per i diritti, contro la paura.

Tre anni dopo, il 23 gennaio del 2009 la tanto attesa sentenza del Tar del Lazio. Che accoglie il ricorso stabilendo l'inalienabilità del diritto alla sicurezza, l'impossibilità di sistemi di protezione a scadenza ed ordinando al Ministero di attuare le delibere su sicurezza, reinserimento, risarcimento danni.

Il 23 aprile scorso Masciari è definitivamente uscito dal Programma speciale. Ha cambiato residenza e vive in una nuova città e «quando mi chiedono se ho paura rispondo che la paura non va mai via e che da certe situazioni è impossibile uscire». Masciari, organizzando il coraggio, la sua battaglia di dignità l'ha vinta «anche se mi piacerebbe tornare a lavorare. A essere l'imprenditore che ero. Da quando mi hanno fatto fallire mi hanno punito nella forma più atroce, negandomi il diritto al lavoro».

2 - continua